



TEMPO DI RICORDI

di Enzo

In questi racconti parlo del primo anno di permanenza in Venezuela. Niente di eccezionale e devo dire non l'ho vissuto in modo drammatico, come qualcuno potrebbe pensare, semplicemente un po' diverso. La stragrande maggioranza dei ragazzini, quel periodo della loro vita lo vivono tra i banchi di scuola, io ho fatto un altro percorso. Non rimpiango nulla e soprattutto non incolpo nessuno.

I samuri

Da quelle parti li chiamavano *samuri*: grossi uccelli rapaci dal piumaggio grigio-scuro, collare bianco che li rendeva simili ai condor; forse erano proprio condor.

Ciò che maggiormente mi terrorizzava non era il loro aspetto fisico, quanto quel gracchiare stridulo e sinistro che metteva i brividi addosso. Il mio rapporto con quei maledetti uccellacci era quotidiano ed inevitabile.

Tutte le mattine, dalle sette in avanti, bisognava pulire le gabbie dei polli.

Questi erano rinchiusi in gabbie alte circa due metri, due di larghezza, uno di profondità, suddivise in otto scomparti. Sotto ogni scomparto una guida dove si facevano scorrere due vassoi rettangolari di lamiera, ciascuno di mezzo metro quadrato, con un bordo di due centimetri circa, ricoperta di giornali su cui si depositavano gli escrementi di una intera giornata dei circa quindici polli che conteneva ogni scomparto. Con un po' di pazienza e tanto schifo, bisognava sfilare i vassoi, appoggiarli sulla carriola, svuotarne il contenuto, lavarli in un secchio con acqua e creolina, ricoprirli di giornali e sistemarli un'altra volta nella guida pronti per l'uso. I due capannoni affiancati contenevano esattamente quaranta gabbie. Quaranta gabbie per otto scomparti, due vassoi per ogni scomparto, bisognava pulire seicentoquaranta vassoi. Gli escrementi di una gabbia riempivano abbondantemente la carriola che bisognava portare a svuotare.

Il peso non era indifferente specie per un ragazzino appena tredicenne. Oggi attribuisco a quegli sforzi il mio mal di schiena; forse non c'entra niente, ma mi fa piacere pensarlo. Uscito dal capannone dovevo percorrere una stradina sterrata per circa venti metri, quindi giravo a destra per immettermi in un viottolo in mezzo ad una fitta vegetazione che percorrevo fino alla soglia di una scarpata dove, alzati i manici della carriola e facendo perno sulla ruota, lasciavo cadere il contenuto. In quest'ultimo tratto di circa quindici metri che generalmente percorrevo più in fretta che potevo, si consumava tutta la mia paura. Quelle bestiacce cominciavano a girarmi attorno fino a sfiorarmi con le ali, scrutando il contenuto della carriola nella speranza di trovarvi il loro pasto quotidiano: polli morti che scaricavo insieme agli escrementi.

Più tardi, quando riuscii a vincere la paura, mi fermavo ad osservare i loro banchetti. Con la voracità propria dei rapaci, affondavano i loro becchi ricurvi nei corpi di quei miseri



resti e ne divoravano le carni e le ossa fino a lasciarne solo le penne. Tutto questo in mezzo ad una lotta furibonda, senza esclusione di beccate, per assicurarsi un posto in prima fila. Attraversando quel viottolo c'era la possibilità d'imbattersi in qualche *culebras* (vipere) che strisciando veloci, impaurite anche loro, scomparivano in mezzo alla vegetazione. Per

fortuna le avrò viste solo poche volte; forse la presenza di Lupo, l'amico che mi seguiva sempre come un'ombra, allontanava il pericolo della loro presenza al mio passaggio.

Lupo

Lo chiamavo Lupo, anche se con il lupo non aveva proprio nessuna somiglianza. Si trattava di un cane bastardo di taglia media, con un occhio cecato da qualche bastonata ricevuta, ancora cucciolo, non si sa da chi; sicuramente non da qualcuno che amasse in modo particolare gli animali.

Quel giorno che tornò a casa con l'occhio sanguinante, impaurito e tremante per il dolore, stetti così male che non toccai cibo per l'intera giornata. Lo disinfettai accuratamente e lo accarezzai a lungo ma l'occhio lo perse ugualmente.

Era il mio compagno di giochi, anzi l'unico poiché mio fratello, tre anni più piccolo, lo mandavano a scuola a Los Teques. Per la verità ci mandarono anche me per un paio di mesi; ma si capì subito che il mio aiuto nella *cria* era molto utile se non addirittura indispensabile e pertanto addio scuola. L'ultimo mio giorno di scuola mi tolsi una piccola soddisfazione. Un compagno di classe, un ciociottello dagli occhi piccolissimi e vispi incastonati in un faccione paffuto, mi aveva preso di mira sin dal primo giorno che mi avevano portato a scuola. Continuava ad ingiuriarmi rivolgendomi la solita parolina "*musiù*" seguita da una beffarda risatina. Anche se mi avevano inserito in una classe quarta, credo che il ciccione avesse la mia stessa età, forse aveva perduto qualche anno; in quanto a fisico era almeno il doppio di me. Più volte ero stato tentato di saltargli addosso ma, non lo nascondo, un po' di paura aveva frenato il mio impeto. Suonata la campanella, ultimo giorno di scuola per me, ci ritrovammo faccia a faccia davanti al piazzale della scuola; come al solito il suo saluto fu: "*hasta mañana musìù*". Mi avvicinai fino a portarmi a meno di un metro da quel faccione sorridente, raccolsi tutte le mie forze e con la rabbia accumulata in quel mese gli sferrai un potente calcione agli stinchi. Non ebbi il tempo di vedere la sua reazione; in pochi istanti mi ritrovai ad una distanza di assoluta sicurezza: un po' vigliaccamente mi ero allontanato dal pericolo. Qualche giorno più tardi mi pentii di quel gesto; dopo tutto quel ciccione era simpatico e sempre allegro. Forse non gli avevo fatto neanche tanto male, pensavo, lo strato di ciccio avrà sicuramente attutito il colpo.

Il gioco che maggiormente divertiva il mio cane era la caccia ai topi. Grossi e schifosi roditori, attirati da abbondante cibo, si infilavano nelle gabbie dei polli causando un tale scompiglio che nel trambusto generale, spesso, qualcuno ci lasciava letteralmente le penne. Questo mandava in bestia mio padre; ogni pollo morto significava guadagno andato in fumo.

Fu allora che Lupo ed io escogitammo un sistema infallibile per porre fine o perlomeno limitare i danni di quel massacro quotidiano.

I due capannoni rettangolari avevano il pavimento inclinato verso il centro dove una canalina di scolo faceva defluire in fondo al capannone l'acqua usata per lavare gabbie e pavimento e da qui, attraverso un buco di una decina di cm di diametro, andava a finire nei campi.

Proprio attraverso quel buco, quei bastardi, fuggivano in caso di pericolo.

La trovata "geniale" era stata questa: quando entravo nel capannone e vedevo i polli impazziti per la paura, la prima cosa che facevo era tappare il buco con gli stracci che servivano a pulire i vassoi delle gabbie; Lupo si posizionava nei pressi del buco; io andavo nelle gabbie prese di mira da quei maledetti e con un bastone li costringevo a darsi alla fuga; immancabilmente prendevano l'unica via di salvezza, la via del "buco". A questo punto si consumava tutta la mia rabbia e la mia vendetta: entrava in azione Lupo che con un balzo fulmineo addentava il topone, stretta di mascelle che non lasciava scampo e il malcapitato di turno, steso a terra, esalava l'ultimo respiro. In alcuni giorni particolarmente "fortunati" il bottino si aggirava sui quindici o venti toponi stecchiti a terra.

I canarini

Dopo la pulizia quotidiana delle gabbie, che generalmente terminava verso le undici, mi dedicavo ai miei hobby. Il mangime per i polli (ogni quindici giorni un camion scaricava un centinaio di sacchi di "purina") oltre ai roditori attirava un'infinità di uccelli dai mille colori. Il desiderio di catturarne qualcuno era forte ma non era facile; bisognava inventarsi qualche stratagemma particolare.

Come prima cosa mi proposi di costruire una gabbia dove metterli in caso di cattura.

Nell'azienda, o meglio nel pollaio, reti e assicelle di legno non mancavano; procurai tutto il materiale necessario e mi misi all'opera.

Lupo mi guardava un po' perplesso e sembrava volermi dire: "*ma che stai a perdere tempo, ci sono i topi che aspettano*". Io ribadivo: "*stai buono più tardi andiamo a caccia*". Nell'arco di un paio di giorni terminai l'opera: un parallelepipedo alto oltre un metro con base di 80x80 cm circa. Non era proprio una voliera, anzi era piuttosto bruttina, ma serviva allo scopo.

Con della rete ed alcune asticelle di legno costruii un coperchio quadrato di 60 cm di lato con un bordo di circa dieci centimetri di altezza e una specie di porticina in mezzo alla rete da dove estrarre le eventuali prede.

Individuato il posto, lisciavo scrupolosamente il terreno per far sì che il coperchio vi aderisse perfettamente; quindi vi spargevo del mangime sotto e un po' nei dintorni e piazzavo la trappola. Questa, per mezzo di un bastoncino legato ad una cordicella lunga venti metri circa, rimaneva sollevata da un lato formando un angolo di 50° - 60° con il terreno. All'estremità del filo, nascosto tra gli alberi, mi accovacciavo in religioso silenzio pronto a farla scattare. Lupo mi si accucciava vicino senza muoversi, forse aveva intuito qualcosa.

Per un paio di giorni niente da fare, nessun uccello si posò vicino alla mia trappola. Quello strano oggetto li aveva messi un po' in allarme. Eppure li sentivo cantare e muoversi tra i rami degli alberi, ma non si decidevano a scendere a terra.

Dopo alcuni giorni di tentativi falliti finalmente un *Azulejo* si posa vicino alla mia trappola (la fame è più forte della paura), poi un altro e poi un altro ancora. Finito il mangime ai bordi del coperchio, uno di essi si azzarda ad entrare sotto la trappola, poi un secondo; io ero già entrato in fibrillazione, non ce l'ho fatta ad aspettare che entrasse anche il terzo, con un colpo secco tiro la cordicella e i due malcapitati rimangono prigionieri, due *Azulejos*: uccelli dalle dimensioni dei nostri merli ma dallo splendido piumaggio azzurro. Non saprei dire se la parola *azulejo* abbia un qualche legame con le bellissime mattonelle di ceramica Portoghesi; sta di fatto che su alcune di esse vi sono dipinti diverse specie di

volatili, tra i tanti qualcuno che somiglia proprio agli *Azulejos*.

Qualche giorno più tardi andò ancora meglio: catturai due splendidi canarini dal piumaggio giallo-oro che più volte l'avevano fatta franca.

Il mio entusiasmo era alle stelle, ero orgoglioso delle mie prede, anche Lupo sembrava divertirsi. Ma la loro prigionia non durò molto. Un pomeriggio d'estate (per la verità da quelle parti è sempre estate) ero sdraiato sull'erba, vicino ai miei uccelli, e li osservavo saltellare su quei rametti che con cura avevo sistemato all'interno della gabbia. Beccavano distrattamente il mangime che abbondantemente sistemavo all'interno di essa; di cantare neanche a pensarci, sembravano muti. Eppure avevo sentito mille volte il loro canto melodioso tra gli alberi.

Non ci pensai due volte; mi alzai di scatto, aprii lo sportellino della gabbia e ad uno ad uno diedi loro la libertà. Un po' perplessi e increduli si unirono presto ai loro compagni e, sono sicuro, ricominciarono a cantare.

Tra una caccia ai topi e una vaccinazione, tra una cattura di canarini e un trasloco di polli da un capannone ad un altro, trovai il tempo per prendere qualche lezione di musica. Presi confidenza con *pentagramma*, *crome*, *biscrome*, *chiave di violino* ed altro; insomma imparai a far muovere le dita sui tasti di una fisarmonica. Sia ben chiaro non divenni mai un bravo fisarmonicista.



Tornato in Italia, tuttavia, anche se per breve tempo, feci parte di una "band", un complesso formato da quattro elementi: due alla fisarmonica (uno ero appunto io), uno alla chitarra e un batterista. Ci chiamavano per andare a suonare nelle feste dei matrimoni. Allora non usava portare gli invitati al ristorante; non c'erano né i soldi né i ristoranti. Subito dopo la cerimonia religiosa, sposi e invitati tutti a casa (generalmente della sposa). Qui, per primo, veniva distribuito il fatidico sacchettino di confetti benaugurante; a seguire, vassoi stracolmi di *muscardini* (piccoli dolcetti secchi che tradizionalmente venivano offerte in queste circostanze), *ceci abbrustoliti* e *rosolio* (liquore fatto in casa dai gusti più disparati, tra cui uno dal nome fantasioso: al "*latte di vecchia*"). Di quel prezioso liquore, ogni famiglia ne teneva almeno una bottiglia in casa con l'immancabile set di sei bicchierini, da offrire agli ospiti o da assaggiare nei "giorni comandati", cioè nelle feste importanti: Natale, Pasqua ed altre ricorrenze significative, mica da bere tutti i giorni! Subito dopo i confetti, gli sposi aprivano le danze. I balli più richiesti erano il *tango*, la *mazurca*, il *valzer* e, più avanti, quando i fumi del rosolio cominciarono a farsi sentire, si alternava con qualche *tarantella* o *condradanza*. Così si andava avanti fino a notte inoltrata. Il compenso, per noi musicisti, era "in natura": ci davano qualcosa da mangiare (panino con salsiccia e un bicchiere di vino) e, al termine della festa, un sacchettino di *muscardini* da portare a casa.

Appena intrapresi lo studio i miei pentagrammi divennero altri; studio, cinema e mille altri problemi familiari non mi consentivano di coltivare hobby di qualsiasi natura.